



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

comitato della regione piemonte
per l'affermazione dei valori della Resistenza
e dei principi della Costituzione repubblicana



UN'EDIZIONE SPECIALE

Testimonianze di Resistenza di ispirazione cristiana

Come contributo alle celebrazioni del 25 aprile 1945, in corso a Torino, il Centro Studi «Giorgio Catti» di Torino presenta sul suo sito internet (www.centrostudicatti.it) una videoconferenza introduttiva ed i seguenti interventi multimediali.

I filmati

Proiezione di tre filmati simbolici della Resistenza, realizzati dal Centro Studi «Giorgio Catti» nell'ambito del Progetto storiografico multimediale «Dal totalitarismo fascista alla Costituzione Repubblicana», condiviso con il Comitato Regionale «Resistenza e Costituzione»

- Boves, 19 settembre 1943: prima (vittoriosa) battaglia della Resistenza e prima rappresaglia nazista (a cura di Chiara Genisio, dal suo libro «Martiri per amore»).

- Forno C.se, 7/8/9 dicembre 1943: battaglia del Gruppo autonomo Monte Soglio - poi Battaglione Autonomo «Carlo Monzani», a cura di Giacomo Vieta.

- Il carcere Le Nuove: luogo di detenzione e tortura di vittime del nazifascismo, nella descrizione di Felice Tagliente, Direttore del museo del Carcere «Le Nuove» e Presidente dell'Associazione «Nessun uomo è un'isola». A cura della giornalista Marina Lomunno del settimanale torinese «La Voce e il Tempo».



Il momento letterario

-Declamazione dell'attore e Capo scuola di recitazione, Mario Brusa, della poesia in piemontese 'A Torno' (Ritornano), di Nino Costa, l'autore di numerose poesie di denuncia della guerra fascista e sulla Resistenza, raccolte nella pubblicazione «Tempesta» (In piemontese: la grandinata distruggitrice dei raccolti e foriera di sventure) – «Rime di guerra».

-Lettura di stralci della lettera di Nino Costa idealmente indirizzata all'amato figlio Mario, caduto in combattimento sul monte Genevris.

Lo Speciale a stampa

Ad integrazione dei tre filmati si è proceduto alla stampa di questo Speciale di quattro pagine in cui sono riportati approfondimenti sulle tematiche trattate nei tre filmati su Boves, Forno e Le Nuove.

STORIA –GLI ECCIDI DEL SETTEMBRE E DICEMBRE 1943 E, QUARANT'ANNI DOPO, LA SCUOLA DI PACE

Boves, dall'orrore alla riconciliazione

Quel giorno di settembre del '43 a Boves, in località ponte del Sergeant' presso la

frazione Castellar, i patrioti al comando del Ten. Vian respingono la colonna di Waffen SS che stava risalendo la Valle Colla (sede della formazione di Vian) dando inizio storicamente, con un caduto per parte, al primo scontro (vittorioso) della Resistenza contro l'invasore teutonico. E' quanto ricorda la lapide marmorea posta sul ciglio della strada nel punto dove fu sparato il colpo di cannone che bloccò la colonna corazzata tedesca a perenne ricordo di questo straordinario evento (e del suo corollario, per cui «nessuna battaglia è più persa di quella mai combattuta!»).

I tedeschi sfogarono rabbiosamente la loro frustrazione con l'indiscriminata strage di 23 civili, compresi i due parlamentari dati alle fiamme (forse ancora vivi) dopo averli costretti sadicamente ad assistere allo scempio della comunità bovesana dall'alto del mezzo blindato che compie un lugubre carosello nello scenario infernale dei bagliori dell'incendio di 123 case, il cui spegnimento è interdetto ai pompieri giunti da Cuneo.

Questa belluina rappresaglia (la prima con queste caratteristiche commessa in Italia dopo l'8 settembre 1943), perpetrata in aperta violazione di ogni convenzione internazionale e della stessa parola data dal Comandante Peiper, è condotta con una ferocia che raggiunge il vertice nell'assassinio del Vice parroco, Don Mario Ghibaud, effettuato con satanica efferatezza mentre, inginocchiato, sta benedicendo una vittima morente. Quest'episodio conferma l'assoluta



inconciliabilità con la nostra millenaria civiltà cristiana del Nazionalsocialismo hitleriano, programmaticamente assertore di un neopaganesimo che avrebbe avuto, nel Reich millenario, il compito di sradicare ogni forma di religiosità trascendente, come documentato nel libro «Martiri per amore» di Chiara Genisio.

Un secondo raccapricciante eccidio si verificherà dal 31 dicembre 1943 al 3 gennaio 1944, quando forze preponderanti di alpinjaeger e ragazzi della Hitlerjugend risaliranno la valle Colla, a lungo mitragliata dagli aerei tedeschi, investendo le due frazioni di Castellar e San Giacomo e obbligando i patrioti qui insediati ad abbandonare le loro postazioni diventate indifendibili. Il tragico bilancio dell'orrore e della devastazione di questo rastrellamento durato quattro giorni sarà il seguente: 41 uomini trucidati, oltre 400 case incendiate, ucciso il bestiame delle cascine e sperperate le riserve alimentari del territorio.

A fronte di questi fatti la città

martire di Boves è stata giustamente insignita di duplice Medaglia d'oro al valor militare ed al merito civile, perché qui è stata scritta una delle pagine più tragiche e insieme gloriose della nostra storia patria (e della Chiesa)! Queste vittime innocenti si aggiunsero a quelle del 19 settembre ed all'impressionante numero dei caduti bovesani sui vari fronti (soprattutto in Russia, nelle file della Divisione Alpina Cuneense) ricordati nell'interminabile elenco inciso sulle grandi lapidi marmoree del porticato del Municipio. Il messaggio che ci trasmettono questi lutti è immortalato nell'art.11 della Costituzione che recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni».

A sua volta, la creazione nel

1983, per iniziativa del Sindaco di Boves, Pier Giorgio Peano, di una Scuola di Pace, ha portato alla riconciliazione, in una prospettiva cristiana di perdono e di pace, con la Comunità della cittadina bavarese di Schandorf, dove è sepolto il criminale Peiper insieme ai suoi genitori e ai due fratelli caduti in guerra.

Proposta del Centro Studi «Giorgio Catti»

La coraggiosa iniziativa di pace condivisa dalle due Comunità di Boves e di Schandorf-Uting deve costituire la «testata d'angolo» di una più ampia e duratura costruzione che coinvolga prossimamente, anche le Comunità di Cumiana (Medaglia d'oro al valor civile) dove, il 3 aprile 1944, furono trucidati, con palese finalità terroristica senza alcuna giustificazione, 51 civili innocenti. Anche qui, sono germogliati i frutti del seme del perdono. Da qualche anno, infatti, è già in atto una analoga iniziativa di pace e di riconciliazione con la Comunità di Airlingen, dove è sepolto l'ufficiale delle SS tedesche che, a capo di un reparto di SS Italiane, ordinò e condusse personalmente la strage, il 30 dicembre 1944. Si tratta, ora, di insistere caparbiamente dal basso per la realizzazione di quel progetto di Comunità europea avviato dai cattolici De Gasperi e Adenauer, unitamente al protestante Schuman ed al socialista Spaak. Al riguardo, De Gasperi ebbe ad affermare: «Cosa offriamo ai giovani delusi dalle guerre e dai regimi crollati miseramente? Quale ideale migliore se non il superamento degli egoismi nazionali nella fraternità dei popoli europei uniti in una sola patria!» Questo vaticinio è più che mai di attualità: riproponiamolo partendo da queste iniziative concrete di affratellamento fra i popoli.



PACIFICAZIONE – L'INCONTRO TRA LE PARROCCHIE DI BOVES E SCHONDORF

Il cammino verso il perdono

19 settembre 2013

La ricorrenza del 70° anniversario (1943/2013) è stata vissuta a Boves all'insegna della Riconciliazione. Un gesto significativo è stato l'inclusione, tra i nomi dei caduti del 19 settembre (letti durante la Messa), del nome di Willy Steimetz, il soldato caduto nello scontro dello stesso giorno tra reparti di un battaglione delle SS e le neonate formazioni di patrioti 'ribelli' sorte dopo l'8 settembre '43, ad opera di militari del disciolto R. Esercito Italiano e di giovani di leva, nell'Italia centro settentrionale occupata dai Tedeschi.

Ottobre 2013

Nello stesso periodo prendono avvio i contatti tra la parrocchia cattolica di Schondorf, cittadina vicina a Monaco, nel cui cimitero è sepolto Joachim Peiper, il maggiore che ordinò l'eccidio del 19 settembre '43. Gli scambi successivi si sono qualificati come incontri tra

due comunità parrocchiali: con la gioia di conoscersi, il desiderio di fare luce sulla reciproca storia, l'aiutarsi nel reciproco cammino intrapreso.

Un cammino che continua

Per la comunità bovesana perdonare non è stato innanzitutto fare delle celebrazioni, dei meeting: è stato un cammino di maturazione che ha richiesto decenni e a cui hanno contribuito tanti protagonisti, che ha messo insieme istanze diverse e complementari: il non nutrire sentimenti di vendetta, il voler essere operatori di pace, il desiderio di conoscere a fondo la propria storia, di osare gettar ponti con coloro che una certa lettura storica considerava *tout court* nemici. Questo lungo cammino ha reso avvertiti che il perdono è una pianta delicata e preziosa. E' delicata perché ha bisogno di essere coltivata, seguendone la crescita e le stagioni. Ed è preziosa: apre

alla speranza, apre al futuro. E' il futuro di chi sperimenta che la vita continua, nonostante chi vorrebbe semplicemente distruggere. E' il futuro di chi si sente responsabile e costruttore della storia e per questo si impegna a fondo per la pace. E' il futuro di chi si apre all'incontro con altre comunità in nome della pace, della fraternità e riconciliazione.

L'esortazione al perdono di Papa Francesco

Giustamente nella *Misericordiae Vultus*, la bolla di indizione del Giubileo della Misericordia, Papa Francesco afferma: «Senza la testimonianza del perdono rimane solo una vita infecunda e sterile, come si visse in un deserto desolato.... il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio di guardare al futuro con speranza».

(Dall'Opuscolo «Martiri per una nuova Città» nella libera trascrizione del Segretario del Centro Studi G. Catti)

MARTIRI PER UNA NUOVA CITTÀ

In una fase particolarmente delicata della seconda guerra mondiale, quella immediatamente successiva all'8 settembre 1943, Boves (a pochi chilometri da Cuneo) è teatro della prima rappresaglia nazista in Italia. Il paese viene incendiato, il parroco don Giuseppe Bernardi e il Sig. Antonino Vassallo sono trucidati e il viceparroco, don Mario Ghibaudo, ucciso a colpi di mitragliatrice mentre aiuta i compaesani a fuggire.

E' il 19 settembre 1943.

Il nostro cammino di riconciliazione è cominciato quel giorno stesso con il gesto di don Bernardi, che già ostaggio del comando tedesco, va a pregare e benedire, con alcune ragazze, il soldato Willy Steinmetz ucciso nello scontro di mezzogiorno. È questa la prima pietra del cammino su cui oggi ci troviamo. Una pietra che poggia sicura sulla roccia del perdono di Dio: don Bernardi e don Ghibaudo muoiono benedicendo ed assolvendo. È il loro modo, il modo di due pastori che con la loro vita e la loro morte gridano al mondo "la loro fede, il loro amore a Dio è più forte della morte". Per loro la Chiesa ha in corso la Causa di Beatificazione. Giorno dopo giorno, negli ultimi settant'anni la comunità di Boves ha lavorato per creare ponti di pace, con alti e bassi, sprazzi di entusiasmo e fallimenti.

Passando anche per momenti di oblio. Ma, pur piccola città, ha realizzato grandi cose. Il 19 settembre 1943 è come se fosse nata una seconda volta.

Dal lutto, dal dolore e dal sangue innocente versato, questa comunità, laica e religiosa, ha trovato nei due «don» un esempio a cui guardare e ispirarsi.

Lo straordinario incontro tra la comunità di Boves e quella di Schondorf, dove è sepolto Joachim Peiper, è il segno che, quando c'è la volontà, si possono superare tutti gli ostacoli.

Da questo luogo, nel cuore del Piemonte, giunge così un messaggio universale: lavorare per la pace è possibile.

Boves, icona per tutti coloro che non si arrendono. Esempio a cui guardare per soffocare i ritorni all'odio, alla contrapposizione, alla violenza che stanno segnando i nostri giorni.

il 19 settembre di Antonio Vassallo



Antonio Vassallo



Altissimo martirio laico

Tragico e glorioso il sacrificio del pievano di Boves, Don Giuseppe Bernardi e del suo collaboratore Don Mario Ghibaudo, vice curato: due altissimi e purissimi martiri religiosi. Ma anche purissimo ed altissimo il martirio laico dell'industriale Antonio Vassallo, il quale, se aveva un dovere, era quello di conservarsi alla sua famiglia e alla sua industria nascente, mentre ne ha fatto sacrificio, per bene comune, sull'altare della Patria.

(Nino Berrini in "Il Villaggio messo a fuoco", 1945)

19 SETTEMBRE 1983 – NATA SU PROPOSTA DEL SINDACO PEANO

La Scuola di Pace

La Scuola di Pace nasce idealmente a Boves il 19 settembre 1983 su proposta del Sindaco Pier Giorgio Peano nell'intervento ufficiale della commemorazione della tragedia del 19 settembre 1943. La Delibera Consiliare di approvazione del progetto della Scuola è del 9 novembre 1984. Il primo anno propedeutico si

delle salme per il processo di beatificazione (2013 - 2015) dei due sacerdoti martiri i cui i feretri furono portati a spalle da Bovesani e cittadini di Schondorf; la presenza a Boves dell'Ambasciatore della Germania Michael H. Gerdts, il 25 Aprile 2005, per l'incontro internazionale «Le città del dialogo» e dell'Ambasciatore



Sophie Scholl, la giovane cattolica tedesca che lottò contro il regime nazista e morì per il suo impegno resistenziale, tra il fratello Hans e Christoph Probst Riproporre la figura di Sophie in una prospettiva europea sottolinea l'impegno senza tempo dei giovani della Rosa Bianca per la libertà e la pace

svolge nel 1985 - 86. La prima lezione è tenuta da Don Aldo Giordano. I primi collaboratori sono Roberto Martini, Giovanni Giordano, Luigi Pellegrino, che è anche il primo Assessore alla Pace. Il primo Coordinatore scientifico è il prof. Francesco Traniello. Dall'ottobre del 1986 sono iniziati i corsi annuali. Sono oltre quattrocento docenti: personalità e gruppi espressioni del mondo culturale, sociale, politico, religioso che sono intervenuti negli anni. Alcuni momenti importanti, frutto di questa attività, sono stati: la partecipazione congiunta alla traslazione solenne

tore tedesco Michael Steiner, il 25 aprile 2008, per l'intitolazione del giardino a Claus Von Stauffenberg, eroe della Resistenza tedesca. Gli ideali a cui la Scuola si ispira sono stati incisi su un monolite marmoreo su cui leggiamo che «lungo è il cammino di questo importante periodo storico. La gente e i giovani di Boves affidano alle genti del mondo l'impegno per la nascita di una civiltà della pace fondata sulle leggi dell'amore. E nel ricordo di un passato di guerra e nel rimpianto dei Caduti si presentano ricchi di speranza... La pace è il bene più grande... I giovani sono chiamati a costruirla».

Forno Canavese: il massacro dei prigionieri

La battaglia di Forno C.se del dicembre 1943, la prima della Resistenza canavesana, contro i Tedeschi, fu combattuta da militari dell'ex Regio Esercito confluiti nel Gruppo Autonomo Monte Soglio, poi denominato battaglione Carlo Monzani, guidato da Alfonso ('Funso') Prospero Nicola. Facevano parte del gruppo ex prigionieri evasi dai campi.

7 dicembre 1943 - Arrivano i Tedeschi. Rastrellamenti e primi scontri.

«All'alba del 7 dicembre, giunge a Forno una colonna motorizzata tedesca con 8 pezzi di artiglieria da 149 mm, 6 pezzi da 75 mm, 2 mitragliere da 20 mm, 1 mortaio da 81 mm. Case Vieta, sede del Comando di 'Funso' Nicola Prospero, fu subito occupata dai Tedeschi che minacciavano la popolazione di dire dove fosse il capo dei ribelli 'Funso', di cui mostravano le foto, e di indicarne l'abitazione. Casa sua fu messa a soqquadro».

(Obert Giovanni)

8 dicembre 1943 - Lo scontro a fuoco tra Tedeschi e Patrioti

«Alla mattina dell'8 i Tedeschi hanno cominciato a martellare con i mortai da 75/13 la montagna colpendo le prime postazioni centrali (Ten. Miki e Canella) e battendo con intenso fuoco di artiglieria tutta la zona. Eravamo disposti a difesa nel modo seguente: postazione centrale con mitragliatrici (Il vicecomandante, Ten. Grassa e Canella), a lato le postazioni dei Serbi sul canalone che dava su cima Piansole e quella tenuta da Papandrea alla mitragliatrice. Dietro agli avamposti con le mitraglie, il grosso della formazione, che comprendeva anche partigiani privi di armamento bellico (su un centinaio di uomini soltanto la metà possedeva un'arma)».

(dal diario di 'Funso', comandante del Battaglione).

«Abbiamo resistito nelle postazioni fino a che non abbiamo visto i Tedeschi che stavano per circondarci lungo i due canaloni laterali; allora sono partiti i Serbi, divisi in due gruppi, all'assalto alla baionetta, inneggiando alla loro patria. I Tedeschi,



Il tenente Grassa disse: «Ragazzi, ci negano il sacerdote: prepariamoci da noi a morire»

Per primo si fece il segno della croce, seguito dai suoi soldati. E tutti si raccolsero in preghiera



Da sinistra a destra: Bartolomeo Grassa, Saverio Papandrea e il comandante Alfonso Nicola. Sopra, la lapide in ricordo dei caduti

visto questo, si ritirarono e sospesero il fuoco per circa un'ora. Verso le 12 hanno ricominciato il martellamento; molti di noi, quelli disarmati, venivano fatti ritirare verso il Bandito che era ancora libero dall'accerchiamento. A noi venne dato l'ordine di ritirata dal tenente Miki e andammo verso il monte Soglio, dalla parte di Corio, sprofondando nella neve ad ogni passo fino al torace. Dopo quattro ore di marcia, quando fummo sulla cima del monte, non sentimmo più sparare la mitragliatrice di Papandrea e le armi di Grassa e del sergente Canella che si erano rifiutati di seguirci nella ritirata per poter salvare noi dall'accerchiamento».

(Alfredo Tomasi "Barachin")

Saverio Papandrea aveva spostato la sua mitragliatrice in posizione più favorevole e aveva aperto larghi vuoti nelle file nemiche. Consumata l'ultima cartuccia venne sopraffatto e gravemente ferito, ma anziché arrendersi si lanciò in un sottostante burrone avvinghiato alla sua mitragliatrice. I Tedeschi gli furono addosso e lo percossero selvaggiamente. Verso le 17 la battaglia si concluse e diciotto combattenti rimasti, al comando di Bartolomeo Grassa, esaurita l'ultima

cartuccia, vennero catturati e trasportati nelle cantine della casa Littoria. Il diario trovato poi addosso a Nicola Prospero 'Funso' riporta per le perdite dei Patrioti: 8 caduti e 18 fucilati, mentre per i Tedeschi 250 circa morti e 150 feriti.

Il martirio dei prigionieri

«Siamo stati presi in ostaggio dai Tedeschi e rinchiusi nelle cantine di Casa Littoria. Posso assicurare di aver visto giungere nella sera dell'8 dicembre '43 il tenente Bartolomeo Grassa ed i suoi compagni fatti prigionieri. Abbiamo passato lì tutta la notte ed il giorno 9, fino alle tre pomeridiane, abbiamo così potuto vedere e sentire le torture sofferte da quei poveri martiri, dalla porta di comunicazione delle due cantine. Il tenente Grassa aveva un crocefisso che deve essergli sfuggito di mano quando fu sbattuto con violenza a terra. Quando i Tedeschi glielo videro lo spogliarono con violenza e fu così che si accorsero che aveva i gradi da tenente, gli trovarono il cinturone. Il seviziatore, un tenente delle SS tedesche alto e quadrato, furibondo di trovare un ufficiale, gli tolse il cinturone e con quello lo percosse tanto ferocemente sulla testa e sul viso da la-

Altre testimonianze affermano che i prigionieri venivano torturati una, due o più volte ogni ora, con metodica ferocia, particolarmente contro Grassa e Canella che ritenevano i capi banda.

9 dicembre 1943 - L'esecuzione

Nel pomeriggio del 9 dicembre gli operai delle fabbriche vicine, Data e Facem, vennero fatti uscire, incolonnati verso il cortile della Casa del Fascio-Littoria, perché dovevano assistere, come monito, alla punizione dei ribelli. «Lavoravo presso le officine Data... Un dirigente venne a staccare l'interruttore generale della macchina. Nel silenzio subitaneo ci disse che prima di partire i Tedeschi volevano parlare alla popolazione e, in particolare, agli operai. Fummo avviati verso la Casa del Fascio e allineati a ridosso del muro. Eravamo, forse, 150 persone. Vedemmo arrivare i prigionieri... erano sfigurati per le percosse subite; ad alcuni gli erano stati strappati i denti. Verso le 15 in due gruppi di nove i patrioti prigionieri vennero fatti uscire nel prato a fianco della Casa del Fascio, allineati davanti al plotone di esecuzione cui davano le spalle, dovendo essere fucilati alla schiena come traditori».

(Michele Grosso)

Testimoni riferiscono che i prigionieri erano così pesti e sfigurati da non essere riconosciuti nemmeno dai familiari. «Dopo che i Tedeschi ebbero letta la sentenza, Bartolomeo Grassa chiese a nome di tutti i condannati i conforti religiosi, che vennero negati. Allora Grassa prendendo nuovamente la parola disse: 'Ragazzi ci negano il sacerdote; prepariamoci da noi a morire... e primo si fece il segno della croce, seguito dai suoi soldati. E tutti si raccolsero in preghiera».

(Giacomo Marietti, testimonianza scritta «in fede, ad esempio ed a ricordo del loro eroico e cattolico padre, dei bimbi Grassa»).

In due gruppi di nove vennero allineati davanti al plotone di esecuzione composto da una trentina di uomini. Poco prima che risuonassero gli spari che dovevano troncare la vita a lui e ai suoi compagni, il tenente Grassa si voltò, faccia faccia con i suoi assassini e gridò: «Adesso ci fucilate come ribelli, ma un giorno l'Italia saprà chi sono i ribelli!». Il piombo tedesco mise fine al suo dire coraggioso. Poi davanti ai primi nove caduti vennero allineati gli altri e il massacro si compì.

Decorazioni conferite al Valor militare alla memoria

Al Ten. di cpl Bartolomeo Grassa (di Rivara) la Medaglia d'oro; al Sergente Allievo Ufficiale di cpl Saverio Papandrea (di Vibo Valentia - Cz) la Medaglia d'oro; al Sergente Allievo Ufficiale Francesco Canella (di Torino) la Medaglia d'argento; al Sergente mmaggiore Osvaldo Franco (oriundo del Cile), la Madaglia d'argento; al patriota di Favria Antonio Appino la Medaglia d'argento.

(Domenico Milano)

«Le Nuove», un Museo del Carcere per non dimenticare



Ogni italiano, tanto più se torinese, dovrebbe una volta nella vita – meglio se in occasione dell'anniversario della Liberazione – varcare la soglia del Museo del Carcere «Le Nuove», nel cuore della città di fronte al Palazzo di Giustizia (info: Associazione «Nessun uomo è un'isola» onlus, via Paolo Borsellino 3, tel. 011.760 4881; www.museolenuove.it; segreteria@museolenuove.it). All'interno dell'edificio una lapide ricorda i detenuti che, tra il 1922 e il 1945, persero la vita per difendere la propria scelta politica: tra loro il domenicano piemontese beato Giuseppe Girotti, imprigionato alle «Nuove» dal 29 agosto al 21 settembre 1944, prima di essere deportato nel campo di sterminio di Dachau, in cui morì il 1° aprile 1945. Qui, fra cubicoli, bunker, pancacci e torture, negli anni più bui della storia recente del nostro Paese, uomini e donne comuni soffrirono per l'affermazione dell'Italia libera e democratica, come introduce il percorso virtuale del sito del Museo, in un momento in cui la pandemia limita l'accesso all'ex penitenziario (dagli anni '80 sostituito dalla nuova Casa circondariale nel quartiere Vallette).

Il Museo è un libro aperto in cui si può leggere, attraverso la storia dei prigionieri, quella dell'Italia che ha conosciuto la repressione. Ripercorrere i luoghi dove le «sentinelle» hanno perso la vita per la nostra libertà, significa preparare il futuro per le nuove generazioni: senza passato non si va da nessuna parte. Ne è convinto il professor Felice Tagliente, psicologo e professore in pensione, anima instancabile dell'associazione «Nessun uomo è un'Isola», nata ufficialmente nel 2005, anche se le sue radici affondano un decennio prima, quando il gruppo «Amici di padre Ruggiero Cipolla», storico cappellano francescano delle «Nuove», decise di custodire per le generazioni future l'impegno dell'indimenticato sacerdote nel carcere di Torino. La visita al Museo delle «Nuove» non si può raccontare, bisogna viverla di persona: ma se si è guidati – come è successo a chi scrive – dal professor Tagliente è come assistere ad una lezione di storia, raccontata con parole cariche dell'emozione di un anziano servitore dello Stato, categoria di uomini e donne in via d'estinzione. Per questo, come ci ha spiegato, «il compito della nostra associa-



ideologica o la partecipazione attiva a un progetto museale ben articolato ed efficiente. È un'esperienza di vita all'interno di una struttura penitenziaria (fisica e sociale) radicata nelle innumerevoli e semplici piccole storie accumulate nel tempo e nello spazio della propria storia esistenziale, nella relazione personale con questa realtà drammaticamente individuale e collettiva, nella comprensione graduale e proficua delle piccole storie dei testimoni



All'interno dell'edificio una lapide ricorda i detenuti che, tra il 1922

e il 1945, persero la vita per difendere la propria scelta politica



«Le foto lungo il camminamento: sono laici, religiosi, ariani ed ebrei imprigionati qui. Alcuni sono stati impiccati, strangolati, fucilati»

zione non solo è conservare il patrimonio storico, ma anche tramandarlo alle nuove generazioni, attualizzandolo e promuovendolo con le visite di scolaresche di tutt'Italia, associazioni giovanili laiche e confessionali, ma anche famiglie di ex-detenuiti, alcune dalla Germania, dalla Polonia o anche dalla Russia per vedere i luoghi dove i loro parenti sono stati rinchiusi».

Perché ritenete indispensabile far memoria di chi è vissuto in questo luogo di sofferenza?

Tenere viva la memoria con un Museo non è solo un sentimento, una condivisione

diretti e di tanti altri che si sono incontrate e si possono conoscere oggi e in futuro, ampliando la consapevolezza dell'appartenenza all'intera umanità. Noi vogliamo essere testimoni, non insegnanti di storia, compagni di viaggio che narrano alcuni vissuti umani conosciuti, che trasmettono ad altri come dono rivolto a tutti senza alcun diritto di autore.

Il Museo del Carcere di Torino parla di grandi valori umani che hanno spinto la vostra Associazione che ha curato il percorso a tener viva un pezzo di storia cruciale per il nostro

Paese. Perché «Nessun uomo è un'isola?»

Ci siamo ispirati ad un grande poeta inglese del '700 che riprende il pensiero filosofico e teologico di Thomas Merton che nel '900 scrisse un testo di saggistica intitolato «Nessun uomo è un'isola». Ogni uomo si realizza, cresce nella relazione con l'altro e porta dentro di sé l'intera umanità, così come ogni uomo fa parte con pari dignità dell'intera umanità. Questo è il messaggio forte: se il carcere da un lato per l'immaginario collettivo è un luogo di esclusione, il messaggio che vogliamo dare qui oggi è che il carcere è un luogo di inclusione di tutti senza alcun pregiudizio e senza alcuna discriminazione.

Questo luogo è stato così da sempre?

Dal marzo 1870, quando entrò in pieno la funzione trattamentale dei detenuti, in un primo momento serviva ai ristretti per riflettere sulla propria condotta criminale con una funzione rieducativa. Poi si sono susseguite varie vicende che rispecchiano la storia della collettività esterna: qui abbiamo avuto il primo codice comportamentale dei detenuti nel 1931 dopo il codice Zanardelli, primo ordinamento penitenziario nazionale; poi il terribile periodo con il biennio rosso, il biennio nero, l'era fascista e soprattutto l'occupazione nazifascista: tutte le foto che abbiamo allestito nel lungo camminamento che accompagna al percorso museale sono giovani, laici, religiosi italiani e stranieri, ariani ed ebrei imprigionati qui. Alcuni sono stati impiccati, strangolati, fucilati. Di queste persone abbiamo il grande dovere morale e civile di ricordarle e onorarle perché hanno perso la loro vita da innocenti per le colpe collettive, soprattutto del periodo bellico a partire dal 1939 e, in particolare, nella drammatica occupazione nazifascista 1943-45. Abbiamo appeso qui queste foto perché questi uomini e donne sono le nostre sentinelle.

Cosa significa?

Ci ricordano che qui sono successe vicende disumane: ci avvisano – e avvisano soprattutto le nuove generazioni, in un'ottica umana e cristiana – che, o la sofferenza viene elaborata mentalmente, o porta alla disperazione. Questo avviene sempre, qui dentro in modo particolare. Non a caso il tasso dei suicidi in carcere è il doppio che tra i liberi... E chi dopo il camminamento con le foto delle sentinelle procede nel percorso museale capisce bene cosa vuol dire la disperazione, ma anche la

speranza che qui non è mai venuta meno. Ne sono a testimonianza le preghiere nella cappella del carcere... Al piano terreno c'è il famigerato braccio tedesco, poi gli Uffici di suor Giuseppina Demuro, superiora dal 1942 al 1965 delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, «sorveglianti» o meglio «angeli» del Braccio femminile che ricavarono anche un'infermeria per i partigiani feriti. Al piano terra vi è la cella di padre Giuseppe Girotti. A questo piano sono conservati il 'pancaccio' per il riposo del recluso ed i letti di contenzione della Sezione femminile usati anche come strumento di tortura. Si tratta di un percorso che, per chi ha fede, è un'autentica Via Crucis. Infine si scende nel piano seminterrato in cui si trovano le celle dei condannati a morte affacciate sul lugubre corridoio centrale rischiato da una luce fioca. Al loro interno, su lapidi posizionate sul freddo pavimento e suggestivamente illuminate da una piccola lampada, sono riprodotti il nome ed i messaggi di qualcuno dei morti.

Cosa ci insegnano le sentinelle delle «Nuove»?

Sono persone che rimarcano con il loro esempio di vita come bisognerebbe essere umani verso tutti, sottolineo in modo particolare la compassione, la pietà, la solidarietà: sono testimonianze che valgono sempre. Se il nostro sguardo e il nostro cuore non si soffermano sulle sentinelle che hanno lottato per la libertà e i valori della giustizia e della legalità, queste sentinelle stanno in piedi per nulla. Perché questi uomini e queste donne continuano ad essere sentinelle dipende da noi dare loro giusto valore e giusta funzione sociale e, soprattutto, una giusta presenza umana nell'intera collettività. Vorrei ricordare uno per tutti, un giovane il cui ritratto è visibile nel camminamento: Renzo Cattaneo, nato nel 1927. Insieme con il fratello Gino lottò per la libertà, andò in montagna con gli altri partigiani, giovani renitenti alla leva o che avevano già svolto il servizio militare durante la guerra precedente. A 17 anni muore in questo carcere. Ecco le nostre sentinelle. Tendiamo a dimenticare perché andiamo alla ricerca della felicità per poi scoprire che mettendo a tacere la mente ci perdiamo in mille meandri: chi perde la memoria perde anche la felicità. Le sentinelle sono ancora in piedi, un monito per tutti noi. L'indifferenza può ucciderli una seconda volta.

Marina LOMUNNO